



Il Presidente Napolitano risponde ai cittadini

Signor Presidente della Repubblica,
le chiedo di non firmare il decreto interpretativo proposto dal governo in quanto in un paese democratico le regole non possono essere cambiate in corso d'opera e a piacimento del governo, ma devono essere rispettate da tutte le componenti politiche e sociali per la loro importanza per la democrazia e la vita sociale dei cittadini italiani.
Confidando nella sua serenità e capacità di giudizio per il bene del Paese e nel suo alto rispetto per la nostra Costituzione.
Cordiali saluti
Alessandro Magni

Signor Presidente Napolitano,
sono a chiederle di fare tutto quello che lei può per lasciarci la possibilità di votare in Lombardia chi riteniamo che ci possa rappresentare. Se così non fosse, sarebbe un grave attentato al diritto di voto.
In fede
M. Cristina Varena

*Egregio signor Magni, gentile signora Varena,
ho letto con attenzione le vostre lettere e desidero, vostro tramite, rispondere con sincera considerazione per tutte le opinioni dei tanti cittadini che in queste ore mi hanno scritto.
Il problema da risolvere era, da qualche giorno, quello di garantire che si andasse dovunque alle elezioni regionali con la piena partecipazione dei diversi schieramenti politici. Non era sostenibile che potessero non parteciparvi nella più grande regione italiana il candidato presidente e la lista del maggior partito politico di governo, per gli errori nella presentazione della lista contestati dall'ufficio competente costituito presso la corte d'appello di Milano. Erano in gioco due interessi o "beni" entrambi meritevoli di tutela: il rispetto delle norme e delle procedure previste dalla legge e il diritto dei cittadini di scegliere col voto tra programmi e schieramenti alternativi. Non si può negare che si tratti di "beni" egualmente preziosi nel nostro Stato di diritto e democratico.
Si era nei giorni scorsi espressa preoccupazione anche da parte dei maggiori esponenti dell'opposizione, che avevano dichiarato di non voler vincere - neppure in Lombardia - "per abbandono dell'avversario" o "a tavolino". E si era anche da più parti parlato della necessità di una "soluzione politica": senza peraltro chiarire in che senso ciò andasse inteso. Una soluzione che fosse cioè "frutto di un accordo", concordata tra maggioranza e opposizioni?
Ora sarebbe stato certamente opportuno ricercare un tale accordo, andandosi al di là delle polemiche su errori e responsabilità dei presentatori delle liste non ammesse e sui fondamenti delle decisioni prese dagli uffici elettorali pronunciatisi in materia. In realtà, sappiamo quanto risultino difficili accordi tra governo, maggioranza e concordata tra maggioranza e opposizioni?
Ora sarebbe stato certamente opportuno ricercare un tale accordo, andandosi al di là delle polemiche su errori e responsabilità dei presentatori delle liste non ammesse e sui fondamenti delle decisioni prese dagli uffici elettorali pronunciatisi in materia. In realtà, sappiamo quanto risultino difficili accordi tra governo, maggioranza e opposizioni anche in casi particolarmente delicati come questo e ancor più in clima elettorale: difficili per tendenze all'autosufficienza e scelte unilaterali da una parte, e per diffidenze di fondo e indisponibilità dall'altra parte.
Ma in ogni caso - questo è il punto che mi preme sottolineare - la "soluzione politica", ovvero l'intesa tra gli schieramenti politici, avrebbe pur sempre dovuto tradursi in soluzione normativa, in un provvedimento legislativo che intervenisse tempestivamente per consentire lo svolgimento delle elezioni regionali con la piena partecipazione dei principali contendenti. E i tempi si erano a tal punto ristretti - dopo i già intervenuti pronunciamenti delle Corti di appello di Roma e Milano - che quel provvedimento non poteva che essere un decreto legge.
Diversamente dalla bozza di decreto prospettata dal Governo in un teso incontro giovedì sera, il testo successivamente elaborato dal Ministero dell'interno e dalla Presidenza del consiglio dei ministri non ha presentato a mio avviso evidenti vizi di incostituzionalità.*

Né si è indicata da nessuna parte politica quale altra soluzione -comunque inevitabilmente legislativa - potesse essere ancora più esente da vizi e dubbi di quella natura.

La vicenda è stata molto spinosa, fonte di gravi contrasti e divisioni, e ha messo in evidenza l'acuirsi non solo di tensioni politiche, ma di serie tensioni istituzionali. E' bene che tutti se ne rendano conto. Io sono deciso a tenere ferma una linea di indipendente e imparziale svolgimento del ruolo, e di rigoroso esercizio delle prerogative, che la Costituzione attribuisce al Presidente della Repubblica, nei limiti segnati dalla stessa Carta e in spirito di leale cooperazione istituzionale. Un effettivo senso di responsabilità dovrebbe consigliare a tutti i soggetti politici e istituzionali di non rivolgersi al Capo dello Stato con aspettative e pretese improprie, e a chi governa di rispettarne costantemente le funzioni e i poteri. Cordialmente
Giorgio Napolitano

La soluzione non dipende dal Quirinale

GIAN ENRICO **RUSCONI**

È l'ora della politica, quella vera. Quella che decide nei casi d'emergenza. O è l'ora dell'ennesimo aggiustamento che non va alla radice del problema?

L'ipotesi di elezioni regionali profondamente alterate, per l'impossibilità di milioni di cittadini di esprimersi nelle loro scelte, non è il risultato di banali contrattempi ma di diletterismo e di indecenza politica inaccettabili.

Che la colpa sia di rappresentanti di partiti che sono al governo, pone il governo stesso in una posizione estremamente imbarazzante. Se è suo dovere intervenire a sanare una situazione che oggettivamente danneggia l'intera comunità politica, non può far finta che il danno non sia stato procurato dai suoi sostenitori. Per non parlare del discredito in cui è precipitato, per le scomposte reazioni di qualche suo rappresentante che invocava una protesta «antiburocratica» di piazza. La Magistratura ordinaria ha fatto il suo dovere, con scrupolo. Ma sotto la pressione del tempo, difficilmente la procedura dei ricorsi - sino al Consiglio di Stato - avrebbe consentito tempestivamente l'eventuale disinsacco della eccezionale situazione politica venutasi a creare. Forse neppure una Corte costituzionale funzionante come quella tedesca, sarebbe stata in grado di intervenire - come è suo costume - in modo rapido, autorevole, decisivo.

Da noi, invece, impropriamente ci si rivolge alla Presidenza della Repubblica come se fosse un sostituto politico della Corte costituzionale. Il discorso sull'aumento smisurato delle aspettative verso il Quirinale ci porterebbe troppo lontano. Ma prima o poi dovremo farlo.

Rimaniamo all'emergenza di oggi. Alla fine essa approda sul tavolo del governo, ma - non dimentichiamolo - nel nostro Paese secondo la nostra Costituzione l'istanza politica sovrana è il Parlamento. E' lì che ci aspettiamo la risposta politica vera a quanto è accaduto, non l'ennesima baruffa sull'ennesimo decreto.

In realtà in questa drammatica congiuntura paghiamo lo scotto dello scadimento di qualità della nostra classe politica (risparmiamoci il doveroso elenco delle eccezioni). Quando da tempo scriviamo che non abbiamo una classe politica dirigente degna di questo nome, non facciamo una esercitazione accademica. Domani o dopodomani ne avremo la prova.

Facciamo un sogno: che il governo chieda scusa pubblicamente ai cittadini; che l'opposizione risponda con un significativo silenzio; che la Camera tutta riconosca autocriticamente che la vita politica italiana da troppo tempo non è all'altezza delle aspettative dei cittadini; che tutte le parti politiche promettano di comportarsi lealmente e consensualmente. Purtroppo è solo un sogno.

In queste ore se a sinistra si nota una grande discrezione - non è chiaro se per senso di responsabilità o per incertezza su come comportarsi - nel centrodestra regna confusione completa. A parte il tirarsi fuori polemico e sarcastico degli uomini della Lega, il berlusconismo affronta il suo momento peggiore perché inatteso nella forma e nella sostanza. Ma indirettamente paga il suo vizio di fondo. Infatti il leader factotum che deve pensare a tutto ha bisogno di esecutori, tecnici, collaboratori, sostenitori - non di soggetti politici che interagiscono democraticamente con lui.

Le istituzioni e le procedure poi appaiono fastidiose, fanno perdere tempo. Quando non sono considerate per principio strumenti ostili in mano agli avversari. Come tentano ancora di dire alcuni rappresentanti del centrodestra.

E' probabile che il leader factotum in questo momento, dopo aver incrociato le dita affinché passi indenne la bufera, stia pensando di ricorrere alla tecnica politica più diretta che gli è cara: trasformare la prossima consultazione regionale in un plebiscito personale. Ma per fare questo ha bisogno non già di una classe politica ma di una compagnia di sostegno, fatta da uomini e da donne che gli fanno da coro. E di un apparato mediatico che per un malinteso scrupolo professionale ha rinunciato al suo ruolo e ha paura della sua ombra. Siamo d'accapo.

Incostituzionale intervenire proprio ora

*Il costituzionalista **Luciani**: vere vie d'uscita non ce ne sono, forse si può concedere un termine per sanare le irregolarità*

Vladimiro Polchi

«È in atto uno scontro tra esigenze della politica e del diritto: un grave "pasticcio", come ha giustamente detto il presidente della Repubblica». Massimo Luciani, docente di diritto costituzionale a Roma, valuta tutte le ipotesi in campo e avverte: «Nessuna è indenne da dubbi di incostituzionalità».

In attesa delle pronunce dei Tar, si muove la politica. Quali sono i margini d'azione?

«Giuridicamente sono prospettabili quattro ipotesi. Prima: con decreto legge si ammettono alla regolarizzazione le liste non ammesse. Seconda: si riaprono i termini di presentazione per tutte le liste. Terza: si rinviando le elezioni. Ipotesi, queste prime tre, che sollevano non poche obiezioni».

Quali?

«Nel primo caso, permettendo di regolarizzare le liste non ammesse al voto, non si rispettano i termini tassativi di presentazione della documentazione ai quali si sono invece assoggettate le altre liste, violando così il principio della parità di trattamento in materia elettorale, centrale nella giurisprudenza costituzionale. Nella seconda ipotesi, la riapertura dei termini per tutti violerebbe i diritti dei candidati delle liste ammesse: un partito infatti potrebbe decidere di cambiare i candidati e di sostituire Tizio con Caio, così calpestando i diritti di Caio e di chi ha presentato la sua candidatura. La terza ipotesi - rinvio delle elezioni - viola il diritto dei cittadini a un puntuale rinnovo delle cariche politiche. Poi c'è un'obiezione generale: una volta riammesse le liste, cosa accadrebbe se qualcuno sbaglia nuovamente? Andiamo avanti con provvedimenti d'urgenza?»

Qual è la possibile via d'uscita?

«Vere vie d'uscita non ce ne sono. Una quarta ipotesi darebbe adito a dubbi di costituzionalità forse meno gravi. Si potrebbe modificare la legge sulle elezioni dei consigli regionali, prevedendo la possibilità di regolarizzare errori: l'ufficio elettorale che ravvisa delle irregolarità potrebbe concedere ai depositari di liste e contrassegni, chissà, 24 ore per sanare la situazione. Questa novità varrebbe per il futuro e grazie a una norma transitoria per le elezioni in corso. Solo così si eviterebbero provvedimenti contingenti, che costituiscono gravi precedenti».

UNA CORRUZIONE DELLA LEGGE CHE VIOLA UGUAGLIANZA E IMPARZIALITÀ

Zagrebel'sky: così si apre la strada a nuove intimidazioni

Liana Milella

Non critica Napolitano, dissente da Di Pietro, benedice le proteste, boccia un decreto inconcepibile in uno Stato di diritto. Gustavo Zagrebelsky inizia citando un episodio che, «nel suo piccolo», indica lo stravolgimento dell'informazione. Al Tg1 di venerdì sera va in onda la foto di Hans Kelsen, uno dei massimi giuristi del secolo scorso. «Gli fanno dire che la sostanza deve prevalere sulla forma: a lui, che ha sempre sostenuto che, in democrazia, le forme sono

sostanza. Una disonestà, tra tante. Gli uomini di cultura dovrebbero protestare per l'arroganza di chi crede di potersi permettere di tutto».

Professore, che succede?

«Apparentemente, un conflitto tra forma e sostanza».

Apparentemente?

«Se guardiamo più a fondo, è un abuso, una corruzione della forza della legge per violare insieme uguaglianza e imparzialità».

Perché? Non si trattava invece proprio di permettere a tutti di partecipare alle elezioni?

«Il diritto di tutti è perfettamente garantito dalla legge. Naturalmente, chi intende partecipare all'elezione deve sottostare ad alcuni ovvi adempimenti circa la presentazione delle candidature. Qualcuno non ha rispettato le regole. L'esclusione non è dovuta alla legge ma al suo mancato rispetto. È ovvio che la più ampia "offerta elettorale" è un bene per la democrazia. Ma se qualcuno, per colpa sua, non ne approfitta, con chi bisogna prendersela: con la legge o con chi ha sbagliato? Ora, il decreto del governo dice: dobbiamo prendercela con la legge e non con chi ha sbagliato».

E con ciò?

«Con ciò si violano l'uguaglianza e l'imparzialità, importanti sempre, importantissime in materia elettorale. L'uguaglianza. In passato, quante sono state le esclusioni dalle elezioni di candidati e liste, per gli stessi motivi di oggi? Chi ha protestato? Tantomeno: chi ha mai pensato che si dovessero rivedere le regole per ammetterle? La legge garantiva l'uguaglianza nella partecipazione. Si dice: ma qui è questione del "principale contendente". Il tarlo sta proprio in quel "principale". Nelle elezioni non ci sono "principali" a priori. Come devono sentirsi i "secondari"? L'argomento del principale contendente è preoccupante. Il fatto che sia stato preso per buono mostra il virus che è entrato nelle nostre coscienze: il numero, la forza del numero determina un plusvalore in tema di diritti».

E l'imparzialità?

«Il "principale contendente" è il beneficiario del decreto che esso stesso si è fatto. Le pare imparzialità? Forse, penseremmo diversamente se il beneficiario fosse una forza d'opposizione. Ma la politica non è il terreno dell'altruismo. Ci accontenteremmo allora dell'imparzialità».

Anche lei, come l'ex presidente Onida, considera il dl una legge ad personam?

«Questa vicenda è il degno risultato di un atteggiamento sbagliato che per anni è stato tollerato. Abbiamo perso il significato della legge. Vorrei dire: della Legge con la maiuscola. Le leggi sono state piegate a interessi partigiani perché chi dispone della forza dei numeri ritiene di poter piegare a fini propri, anche privati, il più pubblico di tutti gli atti: la legge, appunto. Si è troppo tollerato e la somma degli abusi ha quasi creato una mentalità: che la legge possa rendere lecito ciò che più ci piace».

Torniamo al decreto. Si poteva fare?

«La legge 400 dell'88 regola la decretazione d'urgenza. L'articolo 15, al comma 2, fa divieto di usare il decreto "in materia elettorale". C'è stata innanzitutto la violazione di questa norma, dettata non per capriccio, ma per ragioni sostanziali: la materia elettorale è delicatissima, è la più refrattaria agli interventi d'urgenza e, soprattutto, non è materia del governo in carica, cioè del primo potenziale interessato a modificarla a suo vantaggio. Mi pare ovvio».

Quindi, nel merito, il decreto viola la Costituzione?

«Se fosse stato adottato indipendentemente dalla tornata elettorale e non dal governo, le valutazioni sarebbero del tutto diverse. Dire che il termine utile è quello non della "presentazione" delle liste, ma quello della "presenza dei presentatori" nei locali a ciò adibiti, può essere addirittura ragionevole. Non è questo il punto. È che la modifica non è fatta nell'interesse di tutti, ma nell'interesse di alcuni, ben noti, e, per di più, a partita in corso. È un intervento fintamente generale, è una "norma fotografia"».

Siamo di fronte a una semplice norma interpretativa?

«Quando si sostituisce la presentazione delle liste con la presenza dei presentatori non possiamo parlare di interpretazione. È un'innovazione bella e buona».

E la soluzione trovata per Milano?

«Qui si trattava dell'autenticazione. Le formule usate per risolvere il problema milanese sono talmente generiche da permettere ai giudici, in caso di difetti nella certificazione, di fare quello

che vogliono. Così, li si espone a tutte le possibili pressioni. Nell'attuale clima di tensione, questa pessima legislazione è un pericolo per tutti; è la via aperta alle intimidazioni».

Lei boccia del tutto il decreto?

«Primo: un decreto in questa materia non si poteva fare. Secondo: soggetti politici interessati modificano unilateralmente la legislazione elettorale a proprio favore. Terzo: si finge che sia un'interpretazione, laddove è evidente l'innovazione. Quarto: l'innovazione avviene con formule del tutto generiche che espongono l'autorità giudiziaria, quale che sia la sua decisione, all'accusa di partigianeria».

Di Pietro e Napolitano. È giusta la critica dell'ex pm al Colle?

«Le reazioni di Di Pietro, quando accusa il Capo dello Stato di essere venuto meno ai suoi doveri, mi sembrano del tutto fuori luogo. Ciascuno di noi è libero di preferire un comportamento a un altro. Ma è facile, da fuori, pronunciare sentenze. La politica è l'arte di agire per i giusti principi nelle condizioni politiche date. Queste condizioni non sempre consentono ciò che ci aspetteremmo. Quali sono le condizioni cui alludo? Sono una sorta di violenza latente che talora viene anche minacciata. La violenza è la fine della democrazia. Il Capo dello Stato fa benissimo a operare affinché non abbia mai a scoppiare».

Ma Di Pietro, nella firma del Presidente, vede un attentato.

«La vita politica non si svolge nel vuoto delle tensioni, ma nel campo del possibile. Il presidente ha agito usando l'etica della responsabilità, mentre evocare iniziative come l'impeachment significa agire secondo l'etica dell'irresponsabilità».

Lei è preoccupato da tutto questo?

«Sì, è anche molto. Perché vedo il tentativo di far prevalere le ragioni della forza sulle quelle del diritto. Bisogna dire basta alla prepotenza dei numeri e chiamare tutte le persone responsabili a riflettere sulla violenza che la mera logica dei numeri porta in sé».

L'opposizione è in rivolta. Le prossime manifestazioni e le centinaia di messaggi sul web non rischiano di produrre una spirale inarrestabile?

«Ogni forma di mobilitazione contro gli abusi del potere è da approvare. L'unica cautela è far sì che l'obiettivo sia difendere la Costituzione e non alimentare solo la rissa. C'è chi cerca di provocare lo scontro. Per evitarlo non si può rinunciare a difendere i principi fondamentali. Speriamo che ci si riesca. La mobilitazione dell'opposizione responsabile e di quella che si chiama la società civile può servire proprio a far aprire gli occhi ai molti che finora non vedono».

È un'altra legge ad personam che discrimina le regioni con norme incostituzionali

Onida: *intervento indebito del governo*

Valerio Onida presidente emerito della Consulta presiede anche i costituzionalisti italiani

La parte più grave è quella per il Lazio: la presenza in tribunale non dimostra che la lista è stata presentata

LIANA MILELLA

Legge le anticipazioni del decreto e lo boccia senza possibilità di appello. L'ex presidente della Consulta Valerio Onida, oggi al vertice dell'associazione dei costituzionalisti, ritiene «inaccettabile» la soluzione che il governo ha dato al caso Roma. Una nuova «norma ad personam», «inammissibile» in quanto privilegia uno dei contendenti elettorali.

Le pare che sia costituzionale?

«Se il testo è così si tratta di disposizioni in parte forse innocue, ma inutili, e in parte clamorosamente illegittime».

Dov'è che il di è possibile e dove deraglia vistosamente?

«Affermare che il favore per il diritto di elettorato debba essere preminente rispetto alle formalità non essenziali è ovvio, in quanto si tratta di un principio esistente. Allo stesso modo, è un principio esistente dire che vi deve essere un termine per regolarizzare difetti di forma non essenziali. Ma non si capisce perché debba valere solo per due regioni. Se una norma è generale deve valere per tutti, altrimenti è un privilegio».

E la violazione grave?

«Stabilire che basti dimostrare di essere stati presenti nell'ufficio al momento della chiusura delle liste costituirebbe una disposizione palesemente illegittima che non avrebbe alcuna portata interpretativa. Dimostrare la presenza fisica di una persona in un luogo non equivale a provare che una lista è stata presentata, poiché la presentazione è un atto formale. Il fatto che una persona sia stata presente nell'ufficio elettorale non basta a dimostrare che ha anche presentato la lista. Altro sarebbe se la persona avesse chiesto di presentarla e gli fosse stato dato un turno di attesa».

Quali articoli della Costituzione sarebbero violati?

«Si tratterebbe di un intervento indebito dell'esecutivo diretto a cambiare le carte in tavola durante una procedura in corso. Sarebbe una sorta di legge ad personam che pretende di modificare una situazione giuridica concreta».

Ma il dl non sarà un precedente anche per le future elezioni?

«La materia è molto delicata perché è essenziale assicurare il rispetto della parità di condizioni nella competizione elettorale. Quindi è inammissibile che il governo intervenga per favorire un qualcuno dei contendenti».

La firma di Napolitano è possibile?

«Il mio giudizio resta nettamente negativo soprattutto per questa disposizione».

Ma il diritto all'elettorato può prevalere sulle «formalità»?

«Che si debba dare preminente rilievo alla tutela dei diritti fondamentali in questa materia elettorale è evidente».

Ridurre al rango di «formalità» la violazione di regole elettorali è accettabile?

«Bisogna distinguere. Ci sono formalità essenziali il cui rispetto è fondamentale per raggiungere lo scopo voluto dalla legge. E formalità di contorno non essenziali la cui eventuale mancanza non costituisce un ostacolo insormontabile».

Quelle di Milano sono «formalità» superabili o no?

«Sulla base della prima decisione dell'Ufficio centrale regionale, mi sembra si tratti di difetti non tali da inficiare la validità della presentazione, a meno che non si scopra che ci sono stati dei veri e propri elementi di falsità».

E per Roma?

«Se la presentazione della lista non è stata tempestiva, non si può ritenere questa una mera irregolarità sanabile».

Dare 24 ore in più è una violazione?

«Direi di no perché il principio per cui si possono sanare le mere irregolarità è già presente nell'ordinamento e quindi non c'è bisogno di una legge ad hoc per applicarlo».

La norma transitoria per Lazio e Lombardia è anomala?

«Sì, perché riguarda solo due regioni, mentre se si stabilisce un principio esso deve valere per tutti. Mi risulta peraltro che casi di esclusioni di liste ci sono anche in altre regioni. E in alcune la legislazione in materia è regionale».

Perché Milano può essere sanata senza un ulteriore vulnus e Roma no?

«Per le ragioni che ho detto. Inoltre sono due casi molto diversi. Nel primo la mancata ammissione della lista regionale capeggiata da Formigoni inciderebbe sulla scelta del presidente vanificando tutti i collegamenti che le varie liste hanno dichiarato alla sua candidatura. Nel secondo si tratta solo di una delle liste collegate alla candidata Polverini in una sola circoscrizione provinciale. La scelta del presidente rimarrebbe interamente aperta e possibile».

CI SONO PARTI INCOSTITUZIONALI MA LA FIRMA CI STA

Intervista a **Michele Ainis**

Il giurista: il presidente non è un monarca con poteri assoluti «C'è anche l'interesse di avere tutti i giocatori in campo»

JOLANDA BUFALINI

E un mestiere molto difficile quello del Presidente perché è l'unico organo costituzionale monocratico ed è difficile prendere decisioni da solo, soprattutto in momenti di lotta politica aspra.

Michele Ainis, costituzionalista, anche per questo ritiene che, se il decreto ha molti profili incostituzionali, però quella firma «ci sta» e sono fuori misura le ipotesi di impeachment che investono «macroscopiche» violazioni dei fondamenti costituzionali. «Il presidente - dice - non ha il potere assoluto di veto che aveva il re».

Quali i profili di incostituzionalità?

C'è una legge che vieta la decretazione di urgenza in materia elettorale (la 400 del 1988). Si potrebbe obiettare che non è una legge costituzionale, ma lì si dà corpo a un principio costituzionale: se il parlamento non lo convertisse in legge, quel decreto è come non fosse mai esistito. Intanto, però, le elezioni si sono svolte.

Si corre il rischio dell'annullamento?

Sarebbe un trauma grandissimo per il popolo che hai chiamato a votare. Ma c'è un altro elemento: il decreto è nel dominio del governo e della maggioranza mentre le elezioni sono il momento in cui la maggioranza si verifica e ci potrebbe essere la tentazione di alterare i risultati.

Gli altri casi di esclusione per vizi formali, oltre a quelli di Lazio e Lombardia, rimangono esclusi dal decreto?

Questa è una legge «provvedimento» che incide su situazioni che hanno un nome e un cognome e non caratteristiche di universalità.

Lei scrive di frode alla Costituzione.

La legge di interpretazione autentica si fa quando vi sono elementi oggettivi, per esempio contrasti nella giurisprudenza o incertezze nella pubblica amministrazione. Se questo non c'è, allora vi è un indizio di uso strumentale della "interpretazione autentica". La Corte costituzionale ha più volte annullato leggi di questo tipo.

Napolitano doveva firmare?

I poteri presidenziali viaggiano, a mio avviso, più sul metro della opportunità che su quello della legittimità costituzionale. Così, rinviando alle Camere una legge che crea un sentimento di avversione nella popolazione, il capo dello Stato, dice al legislatore "pensaci bene" ma il Parlamento può approvare lo stesso. In questo caso, bisogna tener conto che c'è un interesse costituzionale apprezzabile che è quello della partita elettorale. Io sono juventino e sono contento se la Juve vince ma, se la vittoria è a tavolino, non le fa onore.

La Juventus fu penalizzata per avere infranto le regole.

Sono convinto che la forma sia sostanza, altrimenti si insinuano i brogli. Ma non arriverei a dire che, siccome il decreto è probabilmente viziato, il capo dello Stato non avrebbe dovuto emanarlo. Mi sembra uno strappo.

Uno strappo a cosa?

Uno strappo ai principi che riguardano i poteri presidenziali.



domenica 7 marzo 2010 – pag. 5

TUTTO INCOSTITUZIONALE

Il governo non può imporre al Tar come interpretare una legge

Lorenza Carlassare, professore emerito a Padova: non c'è un modo legale per sanare la situazione

di Silvia Truzzi

Chiedere a un giurista di commentare un golpe (parola di Di Pietro) sembra un controsenso. E infatti Lorenza Carlassare, professore emerito a Padova, avverte: "Come costituzionalista sono molto restia a parlare dell'ultimo decreto del governo. È tutto illegittimo: il giurista non ha niente da dire perché non esiste un modo legale per sanare la situazione".

Professoressa, il decreto è incostituzionale?

Sì, per molti versi. Ma c'è una prima cosa da dire: come si può sostenere che si tratta di una "norma di interpretazione autentica"? Il provvedimento stabilisce che la presentazione delle liste può avvenire anche nel giorno non festivo successivo all'entrata in vigore del decreto. Cosa si interpreta qui? Questa è una disposizione nuova che introduce una proroga dei termini.

Cos'è precisamente una norma interpretativa?

È uno strumento che interviene quando c'è un contrasto e si sente la necessità di chiarire. Diceva il professor Pugiotto che il decreto-legge interpretativo si rivela un formidabile cavallo di Troia: consente l'intromissione dell'esecutivo nelle definizioni di cause pendenti, condizionate nel loro procedere dall'interpretazione comandata retroattivamente. Queste norme di solito vengono emanate con forma di legge non di decreto e si pensa possano essere retroattive proprio perché non introducono nuove disposizioni ma illuminano su una legge già esistente. Però nel sancire una proroga di termini non c'è nessuna esegesi: abbiamo a tutti gli effetti una norma nuova e retroattiva in materia elettorale.

Il Consiglio dei ministri può con un decreto introdurre nuove regole elettorali?

La legge 400 dell'88 elenca alcune materie sottratte ai decreti legge, tra cui quella elettorale. Qual è l'obiezione un po' squallida dei sostenitori dei decreti legge a ogni costo? Che la legge 400 è una legge ordinaria quindi ha la stessa forza di un decreto. Ma il mio discorso è più radicale. La legge 400 non è nuova, rende semplicemente più chiari i principi costituzionali. C'è una riserva di legge: le norme elettorali - cioè le regole del gioco - non possono essere fatte dal governo, devono essere definite dal Parlamento. In quelle materie - è mia ferma convinzione e l'ho sostenuto anche in sede scientifica - il decreto legge dev'essere escluso.

Il primo profilo di illegittimità riguarda la proroga del termine per la presentazione delle liste. Ce ne sono altri?

La maggioranza vuole orientare l'interpretazione che il Tar deve dare a una legge. Il governo non può suggerire, anzi imporre, ai giudici come interpretare la legge: è inammissibile. Ma non è finita.

Cioè?

C'è il contenuto di questo decreto. Si spiega che "il rispetto dei termini orari di presentazione delle liste si considera assolto quando, entro gli stessi, i delegati, muniti della prescritta documentazione, abbiano fatto ingresso nei locali del Tribunale". Ora, l'ingresso nei locali del tribunale è un fatto giuridicamente privo di significato. Entrare non vuol dire avere la documentazione. Io posso entrare e avere buste vuote.

Poi c'è la questione delle firme.

Il decreto dice: "La regolarità dell'autenticazione delle firme non è inficiata dalla presenza di una irregolarità meramente formale quale la mancanza o la non leggibilità del timbro dell'autorità autenticante, dell'indicazione del luogo di autenticazione, dell'indicazione della qualificazione dell'autorità autenticante, purché autorizzata". E' chiaro che non si tratta di formalità: può addirittura mancare il timbro o la certezza dell'autorità autenticante.

Il presidente Napolitano ha firmato proprio perché si trattava di una norma interpretativa. Era obbligato a farlo?

Probabilmente il capo dello Stato si è fatto carico del problema di mandare i cittadini alle urne senza una parte politica. Ma bisogna andare a ritroso per capire. C'è una assoluta e continua mancanza di rispetto per le regole da parte della maggioranza.

Il governo ha detto: la sostanza deve prevalere sulla forma. Cosa ne pensa?

Nel diritto la forma quasi sempre è sostanza. Facciamo un esempio: se lei deve presentarsi a un concorso e non arriva in tempo perché si fa male per la strada, anche in questo caso noi potremmo dire che la sostanza deve prevalere sulla forma. L'esercizio di qualsiasi diritto o potere ha delle modalità tra cui c'è sempre un termine temporale. E questi sono tutti termini perentori. Perché non stiamo parlando di dettagli: avere o no la certezza che la firma sulle schede sia di una determinata persona, un cittadino elettore in possesso dei diritti per farlo, non è una minuzia burocratica.

Il decreto legge deve essere convertito in legge. E se non succede?

E' difficile che accada. Queste Camere sono obbedienti, lo ha detto anche il premier in campagna elettorale parlando di un "parlamento di figuranti". Che quindi convertirà il decreto. Ma se non dovesse essere così, tutto perderebbe efficacia.

Le elezioni però ci sarebbero già state. Che effetto avrebbe sul voto?

Noi insegniamo questo: il decreto legge, lo dice l'articolo 77 della Carta, se non convertito perde efficacia dall'inizio. Ed è come se non fosse mai sorto. Ma forse sbagliamo noi: ho l'impressione che i costituzionalisti è meglio che tacciano sempre.

Carlassare: «Tutto sbagliato, il Tar potrebbe ricorrere alla Consulta»

Il decreto La costituzionalista: «Nessuna interpretazione è solo una riapertura dei termini, senza legge le elezioni saranno annullate»

Sara Menafra

«Sembrerà strano, ma per un giurista parlare di un intervento totalmente illegittimo come questo è particolarmente difficile. Si perde l'orientamento. Non solo questo non è un decreto interpretativo ma una semplice riapertura dei termini, ma poi il decreto interpretativo è una contraddizione in termini, illegittima».

Professore emerito di diritto costituzionale nella facoltà di Giurisprudenza dell'università di Padova, docente per anni all'università di Ferrara dove ha dato vita ad una scuola di studi costituzionalistici, più volte candidata alla Consulta, Lorenza Carlassare si dice stupita dal testo Salvaliste che ieri è arrivato in Gazzetta ufficiale.

«E' un pasticcio da cui è difficile uscire».

Alcuni giuristi hanno detto che un decreto interpretativo mirato non è poi così grave...

Posto che l'esclusione delle liste e dei candidati PDL sarebbe stata una grave perdita, di cui almeno io sarei stata addolorata, intervenire su una procedura già avviata è molto grave. Si sostituisce il fatto al diritto, dando l'idea di considerare ben poco le regole della democrazia. Questo non è un decreto interpretativo, ma una semplice riapertura dei termini di una procedura già scaduta. Il quarto comma dell'articolo 1 non potrebbe essere più chiaro: dice che i termini sono riaperti per un'intera giornata. Tra i giuristi ci sarebbe una disputa, tra chi dice che le leggi interpretative sono leggi a loro volta e chi pone dubbi, ma non è questo il caso. Qui si interviene su una situazione in corso. Ed è in questo intervento l'illegittimità palese del decreto. Che è incostituzionale.

Quali sono le principali violazioni contenute nel testo?

Come abbiamo detto, non è un decreto interpretativo. Non ci sono neppure i presupposti di necessità e urgenza necessari a intervenire. E poi è mal formulato. Non è chiaro quali siano i criteri di attuazione. Il primo comma dell'articolo 1 dice che per essere ammessi i delegati incaricati della presentazione delle liste devono aver «fatto ingresso nei locali del tribunale». Ma chi lo verifica? E come può essere messo in discussione questo assunto? Il secondo comma dice che la regolarità dell'autenticazione delle firme «non è comunque inficiata dalla presenza di una irregolarità meramente formale». Ma anche qui, cosa si intende? Vuol dire che qualunque presentazione di liste in qualunque modo sia stata fatta è legittima? Questo decreto rischia di essere di difficile applicazione e di difficile interpretazione

Quali strade restano aperte ora ai tribunali amministrativi di primo e secondo grado?

In teoria il Tar potrebbe ricorrere alla Consulta perché la legge interviene in modo illegittimo in una procedura già avviata. Ma in ogni caso, l'applicazione di questo testo non è affatto autoevidente.

Cosa succede se il parlamento non converte il decreto in legge?

Le elezioni devono essere automaticamente annullate. Perché l'articolo 77 della Costituzione dice che assieme al decreto decadono tutti gli effetti prodotti da quel testo.

In teoria la maggioranza potrebbe aspettare l'esito delle elezioni e poi decidere: se vanno bene lo convertono, altrimenti no.

E' vero, è una strada teoricamente possibile.

Senza regole la democrazia muore

Le norme elettorali non possono essere modificate quando la partita è già iniziata, e meno che mai con effetto retroattivo, è per questa ragione che il Presidente Napolitano ha sbagliato a firmare

di Mario Segni

Dispiace dirlo, e probabilmente col clima che regna in Italia nessuno lo dirà, ma nella brutta vicenda delle liste elettorali riammesse, il presidente della Repubblica ha delle gravi responsabilità. Quel decreto non doveva essere firmato. È un decreto che viola un principio finora universalmente accettato, che le regole elettorali non possono essere modificate quando la partita è già iniziata, e meno che mai con effetto retroattivo. È una regola fondamentale di ogni democrazia, perché è posta a garanzia della regolarità del voto e dalla eguaglianza di tutti i partecipanti. Non rientra formalmente tra le norme costituzionali, ma può ad essa essere accostata perché attiene alla formazione degli organi istituzionali, e quindi alla parte più delicata del processo politico. È inutile nascondersi dietro a un dito: quella regola è stata infranta. Nulla giustifica tutto questo. Certo le elezioni senza Formigoni in Lombardia avrebbero prodotto un risultato anomalo. Ma questi sono i problemi della democrazia. È la democrazia che per garantire uguaglianza, linearità, trasparenza, ha bisogno di regole, di procedure, di limiti. Il sistema autoritario non ne ha bisogno perché vige la volontà del più forte. Ma se si vuole veramente assicurare che tutti abbiano gli stessi diritti non c'è altro che dettare un sistema di regole precise e pretendere che siano rispettate. La rottura delle regole porta inevitabilmente al sopruso a vantaggio del prepotente e del più forte. E gli effetti di quello che è capitato ieri possono essere pericolosi. Se si è intervenuti a partita aperta, chi potrà impedire di rifare lo stesso a questa o ad un'altra maggioranza? E quali sono i limiti degli interventi? Come si potrà negare lo stesso favore ad altri candidati e ad altre liste?

Ancora più inaccettabile è la tesi che questo serva a riparare altri soprusi. Si combatte la illegalità reprimendola, non commettendone un'altra. Se veramente Formigoni è stato vittima di irregolarità di terzi o, ancora peggio, di giudici, come ha dichiarato (e può darsi che sia così) ha il dovere di denunciarlo pubblicamente, di pretendere dal ministro della Giustizia che inizi l'azione disciplinare e prenda i provvedimenti più severi, che si apra un'inchiesta penale. Ma se non è vero vale per lui il principio che deve valere per tutti: le leggi vanno rispettate punto e basta, dal primo all'ultimo. Non è più uno Stato serio quello che permette a chi supera una percentuale di voti di infischiarne delle leggi-Ancora più offensivo è il modo in cui la vicenda è stata presentata all'opinione pubblica, usando farisaicamente il termine di "decreto interpretativo". Qualunque studente di Giurisprudenza sa che l'interpretazione autentica è una legge che, come tutte le altre, modifica la situazione precedente, cambiando il significato di una norma senza toccarne il testo. Che il decreto di ieri cambi le cose è talmente chiaro che una lista esclusa viene riamessa. Se si riteneva necessario un provvedimento eccezionale sarebbe stato meglio, molto meglio, dirlo apertamente, assumersene le responsabilità, spiegare le ragioni per cui si derogava a principi sinora seguiti. Non sarei stato d'accordo, ma almeno il paese avrebbe potuto giudicare con chiarezza. Non c'è democrazia senza legalità. In questi anni le offese alla legalità sono state molte, e un paese stanco e sfiduciato sembra assuefarsi. Per questo la funzione del capo dello Stato è indispensabile. E per questo sono il primo ad essere grato a Napolitano per il rigore con cui tante volte ha difeso il funzionamento delle istituzioni. Ma proprio perché abbiamo bisogno del suo intervento negli anni futuri bisogna dire, con amarezza ma chiaramente, che questa volta è venuto meno al suo compito.

IL DECRETO *Perché è incostituzionale*

Massimo Villone

Alla fine, il misfatto si compie. Il governo con decreto-legge modifica le regole in corsa, e stravolge la competizione elettorale a vantaggio della propria parte.

Questo infatti è accaduto. È del tutto inconsistente lo schermo di una norma che si autodefinisce interpretativa. Anzitutto, a nulla vale argomentare che la decisione è lasciata ai giudici. Il problema non è chi deciderà applicando la norma, ma quale norma si dovrà applicare. Perché la norma sia davvero interpretativa, bisogna supporre che in una medesima disposizione preesistente in realtà convivano più potenzialità normative.

E che il legislatore scelga tra i possibili e molteplici significati uno compiutamente già presente. Non a caso, una norma interpretativa viene a valle di contrasti giurisprudenziali, di dubbi applicativi, di incertezze evidenziate dall'esperienza. Nulla di questo è alla base dei pasticci degli ultimi giorni. Tutti assumono che vi sia stato pressapochismo da parte dei presentatori, o peggio. E allora cosa dobbiamo mai interpretare?

Emerge anche un dubbio sulla sussistenza dei presupposti di necessità ed urgenza ex **art. 77 Cost.** È in corso il procedimento elettorale. Sono state assunte decisioni, sono in atto impugnative davanti ai giudici competenti. Nessuno può sapere se sarà adottata una interpretazione o un'altra. E allora dov'è la necessità e l'urgenza di definire *ex lege* l'interpretazione corretta? Non è invece che si anticipa la certezza di una interpretazione sfavorevole? Ma in tal caso abbiamo un indizio evidente che non si tratta di norma interpretativa volta a chiarire, ma di norma nuova e modificativa di quella esistente.

Non si fermano qui le forzature e violazioni della Costituzione. Anzitutto, in materia costituzionale ed elettorale il decreto-legge è precluso. Lo stabilisce **l'art. 72, comma 4**, della Costituzione.

È già dubbio che con decreto-legge si possa metter mano a marginali tecnicità della competizione elettorale. Ma di sicuro non si può ricorrere al decreto per fissare l'interpretazione delle regole sulla presentazione delle liste. In nessun modo questa può considerarsi una marginale tecnicità. Inevitabilmente, si incide sul voto, e questo senza dubbio preclude il ricorso al decreto. Dunque, la stessa definizione che il governo dà del proprio intervento in chiave di norma interpretativa evidenzia di per sé il contrasto con **l'art. 72, quarto comma**, della Costituzione.

Decisivo è poi che in materia elettorale la forma è sostanza. Il principio di fondo della competizione elettorale è la *par condicio* delle forze in campo. E il primo indispensabile presupposto perché tale *par condicio* vi sia è il rispetto assoluto delle regole. Cambiarle in corsa comporta inevitabilmente un vantaggio indebito per l'uno, un danno ingiusto per l'altro. E di sicuro incide - poco o molto non importa - sull'esito. Questo viola molteplici norme della Costituzione. Non solo, com'è ovvio, gli **artt. 2 e 3**, ma soprattutto **l'art. 48 Cost.**, perché il voto dell'elettore è davvero eguale solo se l'offerta politica in ordine alla quale il diritto si esercita è stata avanzata nel pieno rispetto della *par condicio*. Ed anche **l'art. 51 Cost.**, perché viene distorta la condizione di parità nell'accesso alla carica elettiva da parte dei candidati. Ancor più **l'art. 49**, perché si nega il diritto dei cittadini a partecipare «con metodo democratico» alla politica nazionale. Proprio in quel metodo troviamo un connotato indispensabile della partecipazione. Ed è per realizzare anzitutto il fine ultimo dell'art. 49 Cost. che si presentano liste e si compete per il consenso. Ma dov'è il metodo democratico se si usa la clava del decreto-legge per ribattere la palla nell'altra metà del campo? Cosa c'è di democratico se si ricorre alla forza della legge per cambiare le regole a proprio vantaggio, per cancellare gli effetti negativi dei propri errori politici, della propria incapacità di sedare la rissa di tutti contro tutti e formare per tempo le liste secondo quanto prescritto?

Un segnale drammaticamente negativo. Che intanto getta nella precarietà il risultato elettorale, perché rimarrà probabilmente possibile far valere i vizi davanti alla Corte costituzionale. Ma forse per un costituzionalista conta ancor più la prova - e non è certo la prima - che cede uno dei pilastri della Costituzione come armatura dei diritti e delle libertà. Non a caso nella **Parte I della Costituzione** è centrale la riserva di legge. Non a caso troviamo diritti e libertà

presidiati da quella riserva. La ragione la vediamo nella legge come massima espressione di partecipazione democratica. Ma nella confusione politica e istituzionale del nostro tempo e nel bipolarismo coatto con la gruccia del maggioritario in cui viviamo la legge esprime i numeri, ma non la sostanza di una partecipazione democratica. Nella legge non ci siamo tutti, ma solo quelli che hanno i numeri utili nell'assemblea elettiva, magari per consenso gonfiato da un premio di maggioranza. Ancor più quando si tratta di decreti-legge.

Pensavamo di aver toccato il fondo con escort, cacicchi, amici, mogli o segretari particolari in corsa per un seggio. Non sapevamo ancora degli spuntini. Come anche avevamo già sentito di leggi-truffa in materia elettorale. Da oggi abbiamo anche il decreto-truffa.

Il provvedimento e la firma del capo dello Stato nel giudizio di 4 costituzionalisti

a cura di Maria Antonietta Calabrò

Stefano Ceccanti

«Incostituzionale? Possibile. E così voto a rischio»

È forte il rischio che questo decreto sia dichiarato incostituzionale con l'effetto di inficiare anche il risultato delle imminenti elezioni amministrative». È questo il parere di Stefano Ceccanti, professore di diritto costituzionale e senatore del Pd. Secondo Ceccanti possono essere sospettati di illegittimità soprattutto i commi 1 e 4 del decreto «che sono disegnati su misura per consentire la presentazione fuori tempo della lista del Pdl del Lazio». Quanto agli attacchi contro il capo dello Stato, afferma: «Dico a Di Pietro, ma anche a Roberto Maroni, che Napolitano non è responsabile politicamente e può rifiutare la firma solo se i vizi di costituzionalità siano evidenti». Impeachment? «Siamo fuori della realtà».

Nicolò Zanon

«Il dl è legittimo. Capo dello Stato cristallino»

Il decreto è legittimo perché è veramente interpretativo: per la parte più rilevante dà forza di legge a quei chiarimenti che sono addirittura contenuti nei libretti di istruzione del ministero dell'Interno», sostiene Nicolò Zanon, docente di diritto costituzionale alla Statale di Milano. «Per un'altra parte - continua - sana delle imperfezioni, fornendo un'interpretazione autentica rispetto a una varietà di applicazioni difformi». Per Zanon il comportamento di Napolitano è stato «cristallino, irreprensibile dal punto di vista costituzionale, tanto che nella premessa al decreto si legge che il Capo dello Stato ha ritenuto di firmare per assicurare il diritto di elettorato attivo e passivo in una situazione caratterizzata da necessità ed urgenza».

Mario Patrono

«Firma sbagliata. E se il decreto non sarà convertito?»

Mario Patrono, professore di diritto pubblico europeo e comparato alla Sapienza, ex membro del Csm, pensa del decreto «tutto il male possibile». Per lui «è palesemente incostituzionale» e «se fossi stato Napolitano mai e poi mai lo avrei firmato perché sono state cambiate le regole a competizione elettorale già avviata contro ogni principio di civiltà democratica, anche a livello internazionale come dimostrano le pronunce del Consiglio d'Europa». C'è poi un grave pericolo se il decreto non verrà convertito: «In base all'articolo 77 della Costituzione, il decreto legge perderà efficacia dall'inizio, ma se ad esempio nel Lazio dovesse vincere la Bonino, la maggioranza di governo potrebbe essere tentata di farlo decadere, travolgendo così il risultato elettorale».

Giuseppe De Vergottini

«Era l'unica via per non fare slittare le urne»

Per Giuseppe De Vergottini, ordinario di Diritto costituzionale nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bologna, «il capo dello Stato ha valutato correttamente la necessità ed urgenza del decreto legge, che era l'unica via percorribile se non si volevano far slittare le elezioni, vista la scansione temporale molto stretta». Questo, quanto alla forma del decreto legge. «Il Presidente del resto - afferma - dal punto di vista sostanziale ha ritenuto

correttamente di dover garantire, soprattutto in una situazione politica tendenzialmente bipolarizzata, la partecipazione al voto di una parte, per di più consistente, dell'elettorato».

**Divisi sulla sanatoria
Costituzionalisti in ordine sparso: «Eversiva». «No»**

SPACCATURA Gli esperti vicini al centrosinistra sparano a zero contro Palazzo Chigi. I tecnici super partes: «Il vero vulnus? Rinviare il voto»

AMC

Non è del tutto una novità che anche la Costituzione - dopo tante leggi - finisca per essere interpretata in maniera diversa da esperti del ramo. Ma mai come in occasione del decreto varato l'altro giorno, con cui si permette alle liste del Pdl di rientrare in gioco nel Lazio e in Lombardia, la disputa si è fatta accesissima. Spara a palle incatenate Gustavo Zagrebelsky, nominato da Scalfaro nella Consulta di cui è stato poi presidente fino al 2004 e oggi docente all'università di Torino: «Un abuso, una corruzione della forza della legge per violare assieme uguaglianza e imparzialità», sostiene a muso duro.

Ma a replicargli di fatto con analoga decisione è Nicola Zanon, ordinario di diritto Costituzionale all'Università di Milano: «Chi, come Di Pietro, accusa il capo dello Stato dovrebbe forse leggere la premessa del decreto dove si parla di rendere effettivo l'esercizio dell'elettorato attivo e passivo. E del resto le norme contenute nei commi 2 e 3 del decreto (con cui si sana la situazione in Lombardia, *nda*), sono già in gran parte contemplate nella giurisprudenza e nelle istruzioni del Viminale, anche se hanno dato vita ad interpretazioni divergenti. Per cui ci può stare una interpretazione autentica».

Tutto a posto, dunque? Da Padova replica acida Lorenza Carlassare: «Non c'è modo legale di sanare quella situazione!». Con lei concorda Valerio Onida, anche lui già presidente della Consulta, che sentenza deciso: «È un'altra legge ad personam». E dunque non saremmo per niente alla soluzione. Solo che ad essi si contrappone, con altrettanto vigore Annibale Marini, presidente emerito anche lui della Consulta: «Sgombriamo intanto il campo dall'idea che si tratti di un decreto eversivo, visto che leggi e decreti interpretativi non sono certo una novità». Non dimenticando di aggiungere che «inaccettabile casomai sarebbe stato un rinvio delle elezioni...». Né manca chi, come Cesare Mirabelli, anche lui già membro della Consulta, nega di vedere nel decreto chiare tracce di incostituzionalità, anche se forse «le norme eccedono la pura interpretazione».

Insomma, c'è chi parla di anticostituzionalità evidente. Chi ribatte che non ve n'è traccia alcuna essendoci state anche in passato norme d'urgenza tese a decifrare contenuti sui quali pesavano interpretazioni divergenti fino allo strappo.

Divisioni secche. Accanto alle quali però, nel fiume di parole dei costituzionalisti che ha preso a scorrere da 24 ore, galleggiano anche un paio di concetti che non si dividono tra le sue sponde opposte. Intanto sono in parecchi - quasi la maggioranza - a sostenere che probabilmente non si poteva fare in altro modo per sanare una situazione assai complessa. Giuliano Amato ad esempio, che certo non si può accostare al centrodestra, nota che in definitiva «questo sgradevolissimo decreto toglie tutti da un serissimo impiccio». Con Giuliano De Vergottini a dirsi d'accordo visto che solo in questo modo si evita «il rischio di fare slittare le elezioni», che - quello sì - avrebbe comportato un *vulnus* grave per la democrazia.

Il secondo punto che fa trovare molti d'accordo è la firma di Napolitano. Persino Zagrebelsky parla di «etica della responsabilità» del capo dello Stato, accusando Di Pietro di «irresponsabilità». Anche Michele Ainis, sollecitato ad un chiarimento dall' *Unità*, trova che «la firma del capo dello Stato ci sta». E dunque la differenza restano, ma il via libera del Quirinale va accettata. Dov'è l'errore?

Norma incostituzionale, non l'ho ispirata io

Luciani replica a Maroni: la mia riflessione faceva riferimento a una legge

VLADIMIRO POLCHI

«Il decreto del governo solleva serissimi dubbi di costituzionalità». Massimo Luciani, docente di diritto costituzionale a Roma, nega la "paternità" delle norme salva-liste.

Ma per Maroni il decreto è in linea con i suoi suggerimenti.

«La mia intervista su *Repubblica* esordiva con l'affermazione che, delle varie ipotesi in campo, "nessuna è indenne da dubbi di incostituzionalità"».

Lei prospettava una quarta ipotesi, con dubbi meno gravi.

«Quell'ipotesi, però, non faceva riferimento a un decreto legge. Infatti: primo, ritenevo necessaria una legge, anche perché solo in questo modo sarebbe stato aperto il doveroso confronto con le opposizioni, i cui diritti andavano salvaguardati; secondo, affermavo che anche una legge avrebbe dato adito a dubbi di costituzionalità, sia pure meno gravi di quelli suscitati da altre soluzioni; terzo, non pensavo a norme interpretative, che poi interpretative non sono affatto; quarto, immaginavo un'ipotesi semplicemente "meno peggiore" delle altre».

Le cose sono andate diversamente.

«È stato adottato un decreto legge invece di una legge; si sono qualificate le sue norme come interpretative; si è negato che esistano i dubbi di costituzionalità che, invece, avevo indicato. E il fatto che il capo dello Stato abbia firmato il decreto non sposta di un millimetro la frontiera dei serissimi dubbi di costituzionalità: il Presidente - chi lo attacca trascura questo dato - non è un tribunale costituzionale e non si può certo pretendere dalla sua valutazione che risolva questioni di diritto che spetta ad altri organi costituzionali definire».

L'OPINIONE

Salva-liste, un delitto efferato

Mario Bertolissi, Docente di Diritto Costituzionale – Università di Padova

Che dire del decreto-legge, licenziato dal governo a notte fonda venerdì, che pretende di interpretare autenticamente la legge elettorale dettata per le elezioni regionali? Mi sono venute in mente le parole di Fantozzi, pronunciate dopo esser stato costretto ad assistere alla proiezione del film «La corazzata Potemkin». Perché, dirà chi le ricorda? Perché non riesco a dimenticare quel che so a proposito della materia elettorale, del principio di uguaglianza, delle leggi interpretative, del sistema di potere, del cittadino... Si tratta di povere nozioni, costruite con il buon senso, a lume di naso come dicono i semplici, senza pretese. Sicché, dovessi riferire ai supremi organi dello Stato quel che appunto so, parlerei loro più o meno così.

La materia elettorale - soprattutto la procedura elettorale - è quanto di più delicato si possa immaginare. Da sempre, perché è l'essenza delle «regole del gioco» di una qualunque democrazia. E' tanto vero che la Costituzione stabilisce che «la procedura normale di esame e di approvazione diretta da parte della Camera è sempre adottata per i disegni di legge in materia ... elettorale ...» (articolo 72, quarto comma). Per questo, il ricorso al decreto-legge va circondato da cautele (ancorché l'articolo 77 letteralmente non lo escluda), al pari della abrogazione referendaria (non vietata dall'articolo 75, secondo comma, ma azionabile a date condizioni, come ha affermato la Corte costituzionale).

E' intuitivo, infatti, che, se vale in generale, qui rileva in modo assai penetrante il principio di uguaglianza, perché davvero «la legge è eguale per tutti». Sta scritto nell'articolo 3 della Costituzione e nelle aule dei tribunali, a memoria e monito di ciò che caratterizza un ordinamento democratico. Naturale, allora, che non si possano introdurre disposizioni diverse a

seconda che una formazione politica sia di dimensioni grandi o piccole, radicata su tutto il territorio nazionale o no, di collaudata o meno rilevante tradizione. Se disposizioni differenti vi hanno da essere, lo si deve stabilire comunque «a bocce ferme»: prima delle elezioni e non quando la procedura è in corso.

Si rispetta l'eguaglianza allorché la legge contiene regole generali e astratte.

Sono generali - dunque, non discriminatorie - quando non ne sono individuabili i destinatari, se non per categorie. Non certo quando si possono fare i nomi degli interessati: Polverini, Formigoni, lista A, lista B... Bersani, Casini e altri, se in gioco fossero costoro. Per definizione, non detta regole generali e astratte, coerenti con l'eguaglianza, la legge interpretativa, o sedicente tale, perché essa è retroattiva.

Del resto, chi ha avuto occasione di ascoltare quel che i giornalisti della radio e della televisione hanno riferito, non credo faticosi granché a ricordare che costoro hanno precisato che l'articolo tale risolve il problema di Tizio, il talaltro quello di Caio. Ma c'è da stupirsi? Affatto, perché la legge da interpretare autenticamente con decreto-legge è risalente e non ha dato grandi problemi, tant'è vero che non è stata modificata, mentre, invece, il legislatore statale ha creduto opportuno stabilire espressamente che «il governo non può, mediante decreto legge:... b) provvedere nelle materie indicate nell'articolo 72, quarto comma, della Costituzione», vale a dire - come ho accennato - in materia elettorale. Se ne sono dimenticati? Credo di sì, perché replicare che l'articolo 15, secondo comma, lettera b, della legge numero 400/1988 è derogabile da una fonte pariordinata è argomento formale, che non si addice a chi, come il governo, guarda alla sostanza.

Il fatto è che, nel caso in questione, vi è un rapporto inscindibile tra forma e sostanza. Trattandosi di procedimento, la disciplina relativa ai soggetti, ai tempi e ai modi è disciplina sostanziale. In ogni caso, in ben altre circostanze e per molto meno, ha avuto modo di verificarlo, a sue spese e chissà quanto dolorosamente, la moltitudine di sventurati che non hanno barrato una casella, apposto una firma, inviato la pratica al destinatario giusto, presentato un'istanza entro un certo termine, dichiarato un dato «a pena d'esclusione»: come recitano leggi, regolamenti, bandi e infinite altre frattaglie, confermate in tutto il loro rigore implacabilmente dai giudici.

A nome di questa moltitudine di senza voce, di tartassati e umiliati, ai sensi del combinato disposto dell'articolo 1, secondo comma («La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione»), e dell'articolo 21, primo comma («Tutti hanno il diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero...») della Costituzione, dichiaro il mio disprezzo per chi fa strame delle regole fondamentali della convivenza.

Si è scelto il male minore? Distruggere il senso della legalità mi sembra rappresenti il delitto istituzionale più efferato, perché alimenta la corruzione delle coscienze. Che senso ha, così facendo, appellarsi all'eguaglianza, alla solidarietà e alle grandi virtù civiche, quando poi non si segua la regola kantiana del primato del diritto, che si fonda sulla responsabilità? Qualcuno dubita - ne ha senz'altro la facoltà - di queste considerazioni? Provi, per un istante, a immaginare quel che sarebbe accaduto se gli errori fossero stati commessi da Emma Bonino e da Filippo Penati, con i quali non ho nulla da spartire.

E' persino superfluo rispondere!



Il decreto salva-liste e l'abuso di potere normativo

di Gianni Ferrara - 08/03/2010

È esemplare la decisione della Giunta regionale del Lazio di impugnare innanzi alla Corte costituzionale il decreto-legge 5 marzo 2010 n. 29. A mio giudizio, è anche doverosa. Si oppone ad un atto affetto da molti e gravi vizi di incostituzionalità, chiaramente ed immediatamente evidenti. La Costituzione, che come ogni atto giuridico, va letta per intero, all'articolo 122, primo comma, prescrive: «Il sistema di elezione e i casi di ineleggibilità e di incompatibilità del Presidente e degli altri componenti della Giunta regionale nonché dei consiglieri regionali sono disciplinati con legge della Regione nei limiti dei principi fondamentali stabiliti con legge della Repubblica, che stabilisce anche la durata degli organi elettivi.»

L'attribuzione alle Regioni, a ciascuna Regione, della potestà legislativa in materia elettorale è quindi indubbia, ineccepibile, inderogabile. Il decreto legge del 5 marzo quindi invade l'ambito proprio della competenza legislativa regionale in materia elettorale.

Per evitare che qualche pennivendolo possa scriverlo, va detto subito che sarebbe risibile non solo sostenere che possano essere considerati "principi fondamentali" e perciò di competenza dello stato, da dettare con legge della Repubblica, sia la individuazione specifica dei "termini orari di presentazione delle liste", sia le modalità di ingresso nel Tribunale o in un apposito locale dei delegati alla presentazione di tali liste (comma primo dell'articolo unico del decreto in questione), sia le ordinarie o speciali forme di "autenticazione delle firme" o dei modi con cui si assicura la leggibilità dei timbri che la attestano (comma secondo). Per quanto attiene poi ai rimedi avverso le decisioni sull'ammissibilità delle liste (comma terzo) nessun problema di interpretazione si è posto per quaranta anni; la disposizione del decreto è quindi anch'essa innovativa per di più suscita non pochi e fondati dubbi di costituzionalità perché mira a precludere la par condicio dei delegati di tutte le liste ad agire in giudizio per garantire la legalità del procedimento elettorale.

Va anche escluso che, per la determinazione delle norme interpretative, possa rivivere la potestà legislativa in materia elettorale intestata allo stato prima della riforma del Titolo V. Trasferendo dallo stato alle regioni la competenza in questione e riferendo alla legge della Repubblica la sola determinazione dei principi fondamentali, il sistema è completamente mutato e quanto alle norme interpretative spetta allo stato di determinare quelle contenente i principi e alle regioni le altre. Ma quelle del decreto non sono norme interpretative. Ne manca il requisito essenziale, quello di scegliere una delle interpretazioni tra quelle emerse nel corso della vigenza di una certa disciplina. Nei quaranta anni di vigenza della legge n. 108 del 1968 nessun conflitto interpretativo si è mai verificato.

Ma, al di là della stupidità e della malafede, c'è da domandarsi: come può essere definito un atto normativo che interviene su materia sottratta costituzionalmente all'organo che osa porlo in essere? Un atto privo cioè del requisito primario di validità, requisito che consiste nella derivazione dall'organo cui la distribuzione dei poteri, costituzionalmente prescritta, attribuisce la potestà di deliberarlo? Come si può qualificare l'esercizio di un potere non proprio ma di un altro ente pubblico e cosa ne consegue per l'atto così prodotto?

Un autorevolissimo costituzionalista del secolo scorso sosteneva, con argomentazioni molto solide, che il decreto-legge nasceva invalido e che solo la conversione in legge da parte del Parlamento lo poteva legittimare. Aveva ragione. Prevalse però una diversa interpretazione, è vero. Ma sull'incostituzionalità di un decreto-legge che sottrae al legittimo titolare il potere di legiferare e lo trasferisce al governo non c'è mai stato dubbio, né poteva o potrebbe esserci.

Si aggiunge così un motivo in più a quelli che Massimo Villone ha illustrato nitidamente su questa stessa Rivista. Motivi che vanno: a) dalla falsità nella denominazione del decreto e nel testo delle sue disposizioni quanto a definizione di "interpretazione" di norme laddove si tratta invece di innovazione normativa; b) alla mancanza di uno dei due requisiti del decreto-legge, quello della necessità, perché si interviene prima che si definiscano i procedimenti innanzi agli organi di garanzia, evidentemente per dettarne le decisioni. Alla violazione: c) degli articoli sia 72 Cost., quarto comma, sia 15 della legge 400/1988 sull'Ordinamento del governo che escludono la materia elettorale dalla disciplina per decreto-legge; d) degli artt. 2 e 3 Cost. perché il contenuto del decreto determina un trattamento differenziato che avvantaggia, per gli errori compiuti, solo i delegati del Pdl; e) dell'art. 48 Cost. perché il voto degli elettori è uguale solo se vi è stata par condicio nel procedimento presupposto a quello della votazione; f) dell'art. 51 Cost. perché viene distorta la parità di accesso alle cariche pubbliche.

Ho definito esemplare la decisione della Giunta regionale del Lazio augurandomi che anche altre Regioni decidano di impugnare il decreto-legge n. 29 del 5 marzo a difesa della potestà legislativa ottenuta e a tutela della Costituzione, dello stato di diritto e della democrazia.

L'arbitrio, il sopruso, la violenza, la perversione, l'uso illegale del potere legale, lo stravolgimento degli atti legislativi a fini personali o di parte, vanno contrastati, fermati prima che sia troppo tardi. I delegati, gli iscritti, il leader del partito di maggioranza non hanno un diritto, un potere in più dei delegati, degli iscritti, dei leaders degli altri partiti, della legge non possono fregarsene (parola declinata già tragicamente nella storia d'Italia), violarla e poi sanare con legge la violazione della legge. Il decreto-legge salva-liste del Pdl va combattuto con tutte le armi della legalità. Può diventare un precedente. Chiama ad un dovere inderogabile. Quello di resistergli.

Nel regno dell'arbitrio

Sandra Bonsanti, 08-03-2010

Prima o poi la bufera sarebbe scoppiata, lo avevamo detto e scritto e ci siamo presi anche noi la nostra parte di insulti e di incomprensioni. Accadeva a spiriti molto più acuti di noi, accadeva a Ugo La Malfa di esser insultato a suon di "Cassandra".

Alle Cassandre non dà alcuna soddisfazione aver previsto un precipitare degli eventi e quando arriva la tempesta si rimboccano le maniche e lavorano insieme agli altri per uscirne.

Guardando ai giorni appena trascorsi LeG ha denunciato venerdì sera, mentre era ancora in corso il consiglio dei ministri, che il decreto era illegale, in quanto il governo non poteva provvedere in materia elettorale. Il comunicato, scritto dai presidenti emeriti Zagrebelsky e Onida, è stato inviato al mondo politico e al Quirinale.

Appena arrivata la firma di Napolitano gli stessi hanno espresso il loro dissenso sul decreto, ma anche la contrarietà loro e di LeG rispetto a ipotesi di impeachment ventilate da alcuni.

Dissenso e rispetto istituzionale non si escludono a vicenda. Il precedente che si è stabilito con la firma su quell'atto del governo è a nostro avviso gravissimo. L'errore principale è stato quello di aprire un varco e con interlocutori del genere di Berlusconi se apri un varco si porta via tutto, democrazia compresa.

Non sarebbe stato facile per il presidente Napolitano resistere al manipolo che si è presentato al Quirinale con l'atto già scritto, e le minacce già ventilate. Credo che abbia sbagliato, ma siamo con lui e riteniamo che il vero nemico sia Berlusconi e coloro che con il Cavaliere hanno creato in Italia il regime dell'arbitrio.

I problemi più immediati a cui far fronte sono: la posizione dei radicali che sarà presa durante l'assemblea di partito. Emma Bonino sembra non volersi tirare indietro, ma la tentazione di far volare il tavolo nel nome delle regole è forte fra i militanti, e la candidata dovrà esercitare la sua influenza per convincerli che non è il caso di aggravare la situazione, ma di operare insieme per risolverla.

Un'altra ipotesi di difficoltà è rappresentata dalla conversione in legge del famigerato decreto: non avverrà prima delle elezioni e se il PDL dovesse andar male a Roma Berlusconi potrebbe esser tentato di farlo decadere: ma le elezioni a quel punto sarebbero valide? Se ne discute già e la risposta non è univoca. Quando saltano le regole si entra in un terreno melmoso in cui tutto appare possibile e tutto potrebbe davvero accadere.

Sabato sera il costituzionalista Michele Ainis discuteva con gli studenti della scuola di formazione di LeG a Pavia. Ha chiesto di fare tra i presenti un sondaggio: Chi è per l'impeachment? Nessuno ha alzato la mano. Chi pensa che Napolitano ha sbagliato? La maggioranza ha alzato la mano. Chi pensa che ha fatto bene a firmare? Un 30 per cento ha detto di sì. Un piccolo campione, ma significativo, dell'opinione che circola fra noi.

In attesa degli eventi in questa giornata caldissima, ci piacerebbe che fosse possibile fare due passi indietro:

- 1) un breve rinvio delle elezioni
- 2) la cancellazione delle decisioni del consiglio d'amministrazione della Rai e il ritorno, in questa fase maledettamente pericolosa della nostra storia, di Santoro, Vespa, Floris e Paragone.

Ci diranno che non è possibile perché le regole non lo consentono.

Le regole? La legge? Solo pochissimi giorni fa sarebbe stata un'obiezione logica, giusta. Ma oggi che la bufera è scoppiata?

Mi pare sia la soluzione più saggia Ora l'esito delle urne sarebbe sub judice

L'ex presidente della Consulta «La Corte d'appello sui documenti ripresentati dovrebbe seguire questa pronuncia»

Onida: penso che il Tar abbia dato un'interpretazione corretta

M. Antonietta Calabrò

Il vicepresidente del Lazio, facente funzioni di presidente, dovrebbe rinviare le elezioni evitando che il risultato elettorale rimanga sub *indice*, con il rischio magari che venga annullato dopo che gli elettori si sono espressi come è avvenuto qualche tempo fa per il Molise.

Questa una via di uscita del caso Lazio, indicata da Valerio Onida, ex presidente della Corte costituzionale.

Professore, come spiega la decisione del Tar del Lazio? Perché è stata esclusa completamente l'applicabilità del decreto legge del governo, il cosiddetto salva-liste?

«La verità è che molti hanno dimenticato che dal 2001 la competenza delle leggi elettorali regionali è stata trasferita alle Regioni in forza dell'articolo 122 della Costituzione. Molti hanno dimenticato che una legge dello Stato, la 165 del 2004, ha fissato i principi fondamentali cui si debbono attenere le Regioni in questa materia e che la Corte costituzionale nel 2006 ha stabilito che se la competenza legislativa è stata trasferita a un diverso ente essa deve essere esercitata da quel momento in avanti da quella stessa entità. Quindi a me non sembra che il Tar del Lazio abbia dato un'interpretazione sbagliata. Penso che sia un'interpretazione corretta».

L'ufficio elettorale della Corte d'appello di Roma ha ancora tempo oggi per ammettere la lista del Pdl, in base al decreto. Si dovrà attenere alla decisione del Tar?

«Penso di sì».

Il Pdl ha detto che ricorrerà al Consiglio di Stato...-

«È l'unica strada rimasta. Naturalmente il Consiglio di Stato può riformare l'ordinanza del Tar. È accaduto di recente, nel 2008, quando la lista dell'Udc per la provincia di Trento era stata ammessa dal Tar e poi successivamente il Consiglio di Stato l'ha esclusa. Il Consiglio si può riunire entro tre-quattro giorni. Naturalmente se il Consiglio concede la sospensione che il Tar ha negato, la lista potrà concorrere alla competizione elettorale. Ma in ogni caso, il giudizio di merito avverrà solo dopo le elezioni. In questo modo il risultato elettorale rimarrebbe sub *judice* e potrebbe essere annullato successivamente allo svolgimento delle elezioni stesse, come è avvenuto qualche tempo fa per le elezioni in Molise».

Ma qui è in gioco il Lazio, che ha un peso politico molto maggiore. Quindi una delle regioni italiane più popolate e importanti, il cui capoluogo è Roma, la capitale...

«Forse potrebbe essere più saggio rinviare le elezioni nel Lazio evitando che il risultato elettorale rimanga sotto una spada di Damocle con il rischio, magari, che venga annullato dopo che gli elettori si sono espressi. Dovrebbe essere rinviato fino alla decisione definitiva dei giudici amministrativi».

Chi ha questo potere?

«Secondo la legge elettorale regionale dovrebbe essere il vicepresidente Montino che ha assunto le funzioni di presidente dopo le dimissioni di Marrazzo».

Resta il fatto che si è fatto tanto rumore per nulla e Di Pietro e compagni hanno messo in croce il presidente della Repubblica che ha firmato...

«Il capo dello Stato non ha, se non in casi estremi, il potere di un rifiuto assoluto della firma di un decreto legge. La responsabilità di un decreto legge è del governo. È un potere del governo, il presidente della Repubblica ha solo il compito di controllo, di persuasione, di *moral suasion*. Bisogna che l'opinione pubblica sia consapevole di questo».

Ciampi: mai mollare Penso ai fratelli Rosselli

L'ex capo dello Stato: la mia prova di forza con Berlusconi fu sulla legge Gasparri

«Non è questa l'Italia per cui ho speso la mia vita»

Mi sembra brutto che la scelta sul decreto salva-liste possa essere maturata- so un atto di forza del governo

Marzio Breda

Un paio di settimane fa un vecchio professore è andato a salutare l'amico Ciampi nel suo studio a palazzo Giustiniani. Confidò poi di averlo trovato amareggiato come non mai. «Non è questa l'Italia per la quale ho speso la mia vita», si lamentava l'ex capo dello Stato, con il tono di chi registra una sconfitta, un fallimento. Ad avvilirlo era l'ultimo scandalo di corruzione, «testimonianza di come si stia imbarbando quel che resta dell'etica pubblica e del vivere civile», che allora dominava le pagine dei giornali. Ma oggi, quali sono i suoi umori?

Che opinione si è fatto, presidente Ciampi, delle tensioni politiche e istituzionali che stressano il Paese sulla scia del provvedimento per sanare il caos delle Uste? E la bocciatura del ricorso Pdl da parte del Tar del Lazio?

«Guardi, gli umori com'è ovvio oscillano. E quest'ultimo episodio rischia di creare un caos maggiore. La mia prima reazione è un auspicio ad evitare le polemiche e suggerire a tutte le parti in causa di collaborare per una soluzione positiva e, appunto, condivisa. Che potrebbe essere un rinvio delle elezioni, nel Lazio o in tutt'Italia. Altrimenti la gente finirà per non capire più nulla... Per il resto posso soltanto dirle che, ogni volta che provo un senso di perdita e avvillimento, per fortuna riscopro ancora in me, a settant'anni di distanza, lo stato d'animo che a vent'anni sintetizzavo nel motto "non mollare"».

«Non mollare» come lo intendeva Nello Rosselli?

«Esattamente. Dal nome del foglio clandestino che circolava a Firenze durante il fascismo e che era stato ideato da Ernesto Rossi e Gaetano Salvemini, ma soprattutto da Nello e Carlo Rosselli, assassinati nel 1937 a Bagnoles-de-l'Orne da una banda di francesi prezzolati da Mussolini. Quelle idee di Giustizia e Libertà mi hanno segnato per sempre. E nei momenti bui le rievoco e mi ci aggrappo dicendomi che bisogna reagire».

Che cosa le pare così scoraggiante, nell'Italia dei giorni nostri, da richiamarsi alla testimonianza del Rosselli? Le tensioni sul decreto salva-liste, ad esempio?

«Questo è un esempio. Non mi chieda però se io avrei firmato la legge: non voglio dare né consigli né pagelle di buona o cattiva condotta a nessuno. Certo, sarebbe stata responsabilità delle forze politiche, di governo e di opposizione, trovare un accordo che consentisse di risolvere il problema e far votare tutti gli elettori senza traumi e divisioni. Si è scelta una strada tra le tante, e mi sembra brutto pensare che possa essere maturata su un atto di forza del governo, perché così ne uscirebbero umiliate le istituzioni».

Lei stesso ha fatto esperienza, quand'era al Quirinale, di qualche prova di forza con il premier Berlusconi. Come fu?

«A me è successo con la legge Gasparri per le tv, che bocciai, e anche con la riforma dell'ordinamento giudiziario. Materie assai scomode e spinose, cui il premier era molto interessato personalmente, come sappiamo. Non dico di aver fatto sempre bene, perché tutti si sbaglia. Certamente però non ho "mai mollato" rispetto a ciò che mi dettavano la Costituzione e la mia coscienza. Ora comunque mi pare che si rischi di andare verso una sfida permanente. E il responso del Tar del Lazio complica tutto».

Già, e anche questa vigilia di voto si esaspera la pretesa di dividere l'opinione pubblica tra istituzioni (la presidenza come i giudici) «amiche» e «nemiche».

«Capisco le fatiche e i dilemmi del mio successore Napolitano. Pure di questo ne so qualcosa. Alla mia prima seduta da senatore a vita, al momento di votare la fiducia al governo Prodi fui coperto d'insulti in aula. Io, ricordo, mi fermai e rivolsi uno sguardo sprezzante a coloro che mi

stavano fischiando e attaccando. Tutto si ripete sempre uguale. Con i soliti, insopportabili veleni».

Quando lei compì ottant'anni, disse che l'Italia era diventata quella che sognava da ragazzo: «né fascista né comunista, libera». Adesso che si avvia verso i 90, che Paese le sembra il nostro?

«Siamo da almeno 15 anni in un altro tunnel, diverso. E purtroppo non ne siamo ancora usciti. Del resto, finché ci sono persone che hanno come loro guida l'interesse personale e non hanno principi etici cui ispirarsi, il mondo non può andare bene».

2010 - Digitalizzazione dall'originale a cura :

CIRCOLO PADOVANO di **LIBERTÀ E GIUSTIZIA**
padova@libertaegiustizia.it

Copia per uso interno.